

ESCHILO a Napoli

L'«Orestea» scorre come un sogno

ROBERTO MUSSAPI
NAPOLI

Orestea è l'unica trilogia di Eschilo giuntaci interamente. Nel periodo stabilito per le rappresentazioni, ogni autore, poeta drammatico, proponeva una trilogia, che veniva recitata nel teatro greco dall'alba al tramonto. Molti capolavori di Eschilo, Sofocle, Euripide, ci sono pervenuti e vivono per sempre. Certo, mettere in scena non una delle tre componenti l'*Orestea*, ma l'intera opera, è impresa coraggiosa. Ore di spettacolo. È quello che ha fatto Luca De Fusco con la rappresentazione della trilogia con molti interpreti, tutti ottimi, tra cui Elisabetta Pozzi, Angela Pagano, Mariano Rigillo, coreografie e musiche di Noa Wertheim e Ran Bagno (proposto dallo Stabile di Napoli al Teatro Mercadante fino al 20 dicembre). Le quattro ore scorrono, come un sogno. Questo è il primo risultato di uno spettacolo teatrale, cancellare lo scorrere fenomenico del tempo, come appunto accade nel sogno che del teatro, secondo una vulgata non minore da Shakespeare a Calderon, è sinonimo. Prima di soffermarci sullo spettacolo, diciamo che il successo è stato colto: quattro ore ben spese, potevano essere anche cinque. Il sortilegio teatrale ha agito. Due pro memoria sulla tragedia, in particolare su Eschilo. La tragedia greca segna la nascita del teatro, inteso come spettacolo, con autori, registi, attori e altri fondamentali ruoli operativi. Creatura esclusiva della Grecia, fenomeno d'Occidente. Il teatro nasce ovunque, nel mondo, come atto rituale, religioso, dall'invocazione alla pioggia alla fertilità, alla vita nella sua pienezza nei riti greci rivolti a Dioniso. A un certo punto qualcuno, nel Peloponneso, sente la necessità che le formule rituali non siano sempre ripetute,

che il sacerdote si trasformi in autore, e si sdoppi in attore, e la comunità dei fedeli in spettatori: un'invenzione strabiliante, il rito ora non esclude l'invenzione di storie, la esige, come esige tassativamente la poesia.

La tragedia greca può essere scritta esclusivamente in versi, è un genere poetico (accanto alla lirica e all'epica), a sancirne l'altezza spirituale; si rappresenta soltanto durante festività religiose. Essendo ogni rappresentazione una trilogia di tragedie che si susseguono dall'alba al tramonto, lo spettatore che, avendo viaggiato come immaginiamo, è giunto ad Atene per assistere alle tragedie, poco o nulla ha a che vedere con l'uomo moderno, dal Cinquecento in poi, che si reca a teatro. È piuttosto un pellegrino, che passa ore e ore sulla pietra sotto il sole greco o siracusano, caldo mediterraneo, sole cocente, niente cappellini, bandana, niente birra.

Spettacolo, anche gara, le rappresentazioni tragiche (votava, il pubblico, ieri Eschilo o Euripide, come oggi Al Bano e Tatangelo), ma l'origine sacra non è perduta affatto, la tragedia può trattare obbligatoriamente solo temi elevati e assoluti: l'origine del mondo, gli eroi, le cause della morte, del dolore, la presenza degli dei e quella tormentosa del Fato. Straordinari i personaggi creati da Eschilo: Prometeo, il dio che troppo ama gli uomini a cui dona anche il fuoco, e che per questo è punito da Zeus e accetta il sacrificio: nel V



Peso: 50%

secolo a.C. un poeta immagina in scena un dio che si offre all'uomo, incatenato a una rupe, torturato, mani inchiodate, braccia allargate, posizione di Crocifisso. Nella tragedia *Ipersiani* (contro cui Eschilo combatté valorosamente a difesa della Grecia, e che poi onora con i suoi versi) appare uno spettro, il fantasma del re Dario: modello di Shakespeare che analogamente affida la rivelazione della verità al fantasma di un re, a uno spettro, sugli spalti di Elsinore, Amleto: la verità del fantasma, il segreto del teatro.

L'*Orestea* è considerata il vertice della maturità eschilea: è composta di tre tragedie, *Agamennone*, *Coefore*, *Eumenidi*. La prima vede il ritorno dell'eroe, comandante della lega dei greci, alla reggia di Argo, dopo la distruzione e lo scempio della nemica Troia. Ha con sé, schiava, come usava con le nobili sconfitte, la veggente Cassandra. La moglie Clitennestra, che lo odia e lo tradisce con Egisto, lo uccide come una bestia, con un colpo alle spalle, in bagno, nell'attimo del ritorno. Agamennone si era macchiato del sangue della loro figlia Ifigenia: per propiziare la vittoria degli Achei salpanti per Troia, seguendo un oracolo, l'aveva sacrificata. *Le Coefore* vede il ritorno ad Argo, sotto mentite spoglie, di Oreste, figlio di Agamennone e della moglie uxoricida mandato in esilio. Dopo un drammatico incontro con la sorella Elettra, tormentato dal dubbio, fatto fuori senza problemi il repellente Egisto, taglia la gola alla madre. Straziato giunge a Delfi con le mani ancora insanguinate, di fronte ad Apollo e Atena, numi della bellezza e della saggezza. Qui ha inizio il dramma che porterà gli dei alla sua assoluzione. Come si evince non manca la trama, ogni tragedia ha un centro sanguinante, anche la terza, meno drammatica, più riflessiva e giuridica, è però importante a indicare il passaggio della Grecia dalla furia eroica e barbarica alle leggi di una civiltà che sta mutando.

Tre spettacoli uniti da una forte tensione dinamica, azione non fine a se stessa, potente la

drammaticità di *Agamennone*, tutti bravi, molto brava Elisabetta Pozzi Clitennestra, eccellente Gaia Aprea, una Cassandra da annotare perché dominante, in quel personaggio così archetipicamente tragico e fatale, la leggerezza del vaticinio rispetto al dolore stesso della donna fatta schiava. Mantico è il senso della regia di De Fusco, quasi lo spettacolo sia il procedere di visioni anticipatrici verso un esito invece impreveduto. Cupo *Agamennone*, risonante colpi violenti e sentire, molto efficace Mariano Rigillo che giunge alla sua corte come un Agamennone vecchio, spossato e appagato dal trionfo, ma rapidamente riprende vita, proprio mentre, senza che lo immagini, si approssima la sua morte. Le

Coefore vedono un Palmarini Oreste perfettamente teatrale nel suo essere se stesso agli occhi della sorella e lo sconosciuto messaggero a quelli della madre. Questa mercuriale leggerezza accentua il crescendo di orrore dopo l'uccisione dell'uxoricida traditrice, che resta, come egli ben sente, sua madre. Eccellente mescolanza di teatro e cinema nelle *Eumenidi*. Tutto scorre, e tutto, lievemente nonostante la tragedia, cresce verso un finale lievemente, serenamente catartico. Prova che lo spettacolo ha fatto il suo compito.

SUL PALCO

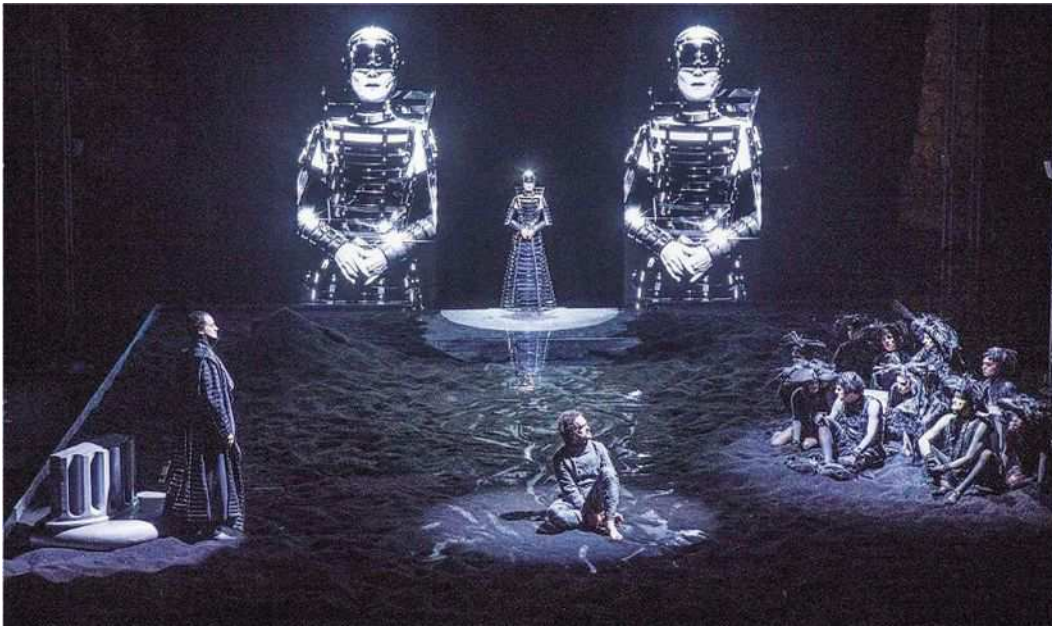
In alto e in basso, due momenti della rappresentazione della trilogia "Orestea" di Eschilo nella produzione del Teatro Stabile di Napoli, in scena al Mercadante della città campana, con scenografie di grande impatto. In alcuni tratti c'è una mescolanza eccellente di teatro e cinema

Teatro

La trilogia ("Agamennone", "Coefore" ed "Eumenidi") proposta dallo Stabile della città partenopea sarà in scena al Mercadante fino al 20 dicembre. Rappresentazioni tragiche, ma perfettamente riuscite



Peso: 50%



Peso: 50%